

ANTONIO CABRERA

20 POESIE
(selezione)



2005

ELS PLECS DEL MAGNÀNIM

Collana diretta da Ricardo Bellveser

107

Traduzione dallo spagnolo di
Emilio Coco

© Antonio Cabrera, 2005

© Della presente edizione:
Institució Alfons el Magnànim
Diputació de València, 2005
Corona, 36
46003 València

iam@alfonselmagnanim.com
www.alfonselmagnanim.com

Progetto grafico di copertina di Antonio Cabrera per la copertina
e lettera capitale di Juan Ramos

Deposito Legale: V-4807-2005
Tipografia Lluís Palacios, Sueca

L'ostacolo

A Antoni Defez e Mavi Canyonàs

Regna una luce unanime che uguaglia
ogni essere, assegnando ad ognuno
la quantità esatta di presenza:
qui la tiepida sabbia, là la schiuma;
al di là l'orizzonte
(un al di là impossibile ma certo);
le canne verticali a questo lato,
come linee sacre;
e in fondo le colline, che s'incendiano
di tanta chiarezza.

Al principio sembra
che questo splendore del giorno lo confermi:
chi cerca segreti non sa vedere le cose;
niente è nascosto; tutto si spiega nel suo contorno.

E tuttavia basta
ritornare, sia pure lievemente, alla nebbia pura
che sono i pensieri
affinché tanta luce sfidatrice
abdichi nella coscienza,
e quanto era negli occhi benedetta precisione
— fiore che è fiore, rosa sufficiente e ferma —
acquisti nuovo volto, una maschera
che lo rende incomprensibile ma identico,
come un animale doppio che segrega
il suo proprio occultamento
e confonde il suo corpo col suo corpo,
sfuma i limiti, le forme, le ragioni,
e finisce per somigliare a se stesso,

immacolato ed ovvio.

Ascolto palpitare un cuore cupo
sotto il raggianti ostacolo della sua pelle clamorosa.

Poesia e verità

A Carlos Marzal

Nella natura non c'è niente di malinconico
assicurava Coleridge.

Sono uscito a guardare
tra le nuvole quiete
una luce simile alla luce triste
che scrivono i poeti.
Lo splendore solenne e ripetuto
del tramonto al coprire l'aranceto
è tutto quel che c'era. Si celava
il sole che più volte hanno descritto
le poesie che negano quanto sostenne Coleridge,
ma il cui profilo inoffensivo e nobile
ho potuto osservare, e non era uno spento
cristallo di pena.

Poi ho poggiato i miei occhi
sopra alcune più semplici presenze,
nel caso vi si trovasse l'alito estinto
che offusca le cose essenziali
della natura, a cui concede un dono
oscuro, una verità ombrosa, già cantata:
né nella vegetazione umile, né nelle braccia
immobili dell'albero,
né nelle pietre — che sono il tempo puro —,
né nella casa in rovina dove si annidano gli uccelli,
ho visto nel suo dominio
la malinconia.

Perciò sono tornato dove ero,
persuaso, sereno, e al tempo stesso

avvolto interamente nella nuova ignoranza
che questa certezza tesse, perché ho visto
che nella natura niente è malinconico
finché non la pensiamo.

Chi la contempla ha,
forse come Coleridge,
la sola ansia d'essere testimone muto
del suo muto fragore,
ma nel considerarla,
nel trattenerne la luce,
si apre lì, irrimediabilmente, nella coscienza,
l'esauisto fiore mentale della malinconia.

L'illa dels pensaments

(Cullera)

Fu un nome che fino a lì m'attrasse,
un nome splendido e solenne
che l'omerica luce prometteva ai miei sensi,
l'aria
la schiuma di un fato feroce.
E al tempo stesso,
mi proponeva l'idea perpetuamente concepita
di un uomo solo che guarda l'infinito.

Mi lasciai dietro i quartieri residenziali,
calpestei l'erba ruvida tra le pietre.
Non una sola fragranza vegetale,
niente di terrestre, poté allora distrarmi.
Arrivato sull'orlo
dell'alta scogliera, vidi finalmente quella che
[chiamano
illa dels pensaments,
un'umile porzione di roccia staccata
che le onde dovranno dissolvere senza odio,
solo questo.

Immaginai i gabbiani — mi sembrò molto giusto —
tracciare su di essa un geroglifico con linee
[trasparenti,
e la gente che da sempre cerca di decifrarlo.
Così, i suoi pensieri si sommano al simbolo raggianti
di modo che la semplice luce
si fa mistero.
Proclamai che il mare è una proiezione azzurra e
[astratta

di chi vi assiste. E che un nome così nobile
per un luogo tanto ripetuto
è quanto di ammirevole si può forse concludere.

Tornai sui miei passi,
calpestai di nuovo l'erba e sembrava intatta.

Seppi
che potevo continuare a pensare
a una luce omerica e a un fato feroce,
che continuavo ad essere un uomo solo
e che, pertanto, già guardavo costantemente l'infinito.

La stagione perpetua

L'inverno se n'è andato. Che cosa avrò perduto?
Che cosa è scomparso, con lui, della mia coscienza?

(Questa preoccupazione — sicuramente assurda —
di conoscere quello che ci sfugge,
mi costringe a mutare l'aria fredda
in pensato vetro sulla mia pelle pensata,
e a convertire la gloria rattristata
degli umidi giorni invernali
nell'impossibile luce che il suo concetto irradia;
questa preoccupazione ha, infine, la colpa
— e come mi sembra confuso e dolce —
del fatto che in me dormano gli alberi addormentati.)

L'inverno se n'è andato, ma non si porta niente.
Mi resta sempre la stagione perpetua:
la mia mente ripetuta e sola.

L'intimità

Venni fin qui per ascoltare la voce,
la voce che come dicono ci parla dall'interno
e la verità addolcisce se la verità
merita una degustazione serena,
o la rende più amara se è amara,
col solo pronunciare il nero fiele
che ha riposato intatto tra le sue sillabe.
Venni fin qui per ascoltare la voce
che non sa, né vuole, né potrebbe ingannarci.

Scelsi questo luogo di bellezza impreveduta.
(Vi giunsi per caso in un giorno di aprile
in cui navigavano nubi grandi,
macchie scure in terra, prove
forse necessarie che la luce abita
in mezzo a noi: quella trasparenza
che dimentichiamo e che è, allo stesso tempo,
difficile ed evidente.)
Dirò perché è così bello questo luogo:
forma una valle chiusa tra monti boscosi,
un circo brullo circondato da rocce
rossicce, dove il vento è un corvo
delicato pur se funebre;
gli uomini ne hanno arato la parte più profonda,
e lì cresce l'ulivo e pochi mandorli
e un cipresso e un'acacia; le ombre della pineta
assediano da allora i confini di questi campi,
la sua erba luminosa, e la pietraia resiste
come un altare al sole; tutto ha una patina
di realtà, un'ansia, un prestigio remoto.
Perché credetti che questo silenzio fosse

uguale a quello di una dimora solitaria,
venni ad ascoltare la voce che da dentro
ci parla di noi stessi. Ma
passa il tempo ed ascolto solamente
la fretta del ramarro che scappa dal mio fianco
e il volo sibilante dell'ape,
non la mia voce interiore.

Tutto è esterno.

E le parole vengono
a me e in me si dicono da sole:
il pendio acceso sotto la nube esatta,
il bronzo del lentisco,
una roccia che il lichene accarezza...
L'intimità è il mondo. Col suo tacito ossigeno
soffoca inevitabilmente la voce che vuol parlare,
la dissolve, l'assorbe.

Sono venuto fin qui per ascoltarmi
e tutto ciò che respira o è presente
mi ha fatto ammutolire per dirmi.

Omaggio a Joan Vinyoli

Sto sotto una quercia, che è essere trattenuto
in un buco del mondo dove un giorno, il primo,
si era insediata quest'ombra pensosa,
luogo propizio da dove rendere
il silenzioso elogio di tutto ciò che splende, anche
se forse
—l'allontano dalla mia mente, tuttavia—
al tempo stesso propizio alla disaffezione.

Viene un gregge di capre sul sentiero,
fitto e polveroso.
Lo riconosco,
mi fa tornare in mente quella profonda poesia
in cui lo vidi arrivare per la prima volta,
le stesse capre nere e rossicce,
d'odore tanto oscuro,
che si spingono
dietro i capri col grembiule di cuoio.

Come in quella poesia, sotto la quercia vivo
la pura vita di mezzo che consiste
nel mangiare formaggio e bere vino, nel silenzio,
con le nuvole in fonde: rosse, viola e grigie.

L'altra metà
—non voglio pensarci, ma l'ho letto lì
in parole che uniscono chiarezza e paura—
con i denti di lupo la lacera la morte.

Con César Simón

In memoria

Proprio come succede in certe sue poesie,
una luce invernale —il suo oro terribile—
entra nella stanza.

È l'ultima luce
della sera, l'ora che cade, l'ora
fugace in cui gli uccelli
—passeri e storni—
occupano infine i rami di un'acacia
per mettersi in salvo dalla notte che ignorano.

In una forma simile a quella di certe poesie
sue, sono qui, fermo,
guardando il cielo astratto
scritto nella mia coscienza:
leggo la sua lontananza, medito la sua estensione;
il suo fulgore spento mi profila
con il puro contorno
dell'insistenza muta,
mi fissa —e non potrei saperlo senza i suoi versi—
nella profonda solitudine che assolve il mondo.

Il perdono

A Pepe Moreno e Violeta Jiménez

Qualcuno è morto.
La sera diffonde nell'aria
una luce impregnata di viola e grigio.
Tutto è calma. Le rocce corrose
dal vento e il lichene giallo
toccano quella luce, dicono qualcosa che è denso e lieve
come la sera stessa.
Cantano gli storni dell'autunno:
il loro fischio conserva anche ricchezze
minerali, il quarzo oscurato.
E qui, un vento uguale e un lichene simile
hanno imputridito le lapidi tra le quali cammina
il corteo. La luce su di esse si fa posto.
Signore, pietà; Cristo, pietà,
ha detto il sacerdote, inutilmente.
Qualcuno è morto.
La sera diffonde nell'aria
il suo perdono infinito.

Oboe
(*Marcello*)

A Daniel

Tutto ciò che aspettiamo percorre un labirinto
fino a che ci raggiunge.

In queste note
ascolto come arriva, stanco, lento, puro.

Tutto ciò che sappiamo
vibra qui un istante,

disegna un segno,
apre dall'ombra un interrogativo
delicato e confuso.

Tutto ciò che una volta ci richiese forse ubbidienza
già s'inchina, sottomesso, riverente.

Tutto ciò che abbiamo rassomiglia
a questa bellezza
che tocca la nostra anima
e ritorna ai suoi vasti corridoi.

Posto di usignoli

È vicino a una fonte. Non è segreto.
Un dirupo con rovi e ginestroni,
con rose di macchia ed oleandri.
È uno spazio dove il tempo scolpisce
un bronzo vegetale esatto e pulito.
A quel posto ritornano ad aprile
gli usignoli, ed aprono all'istante
nel bosco il loro dialogo notturno
su intatte verità misteriose,
in una lingua piena di ragioni
che sono un raro compromesso e sono
allo stesso tempo ipnosi e superbia.

Non sono tornato lì. Lo serbai un giorno
nel fermo paesaggio della mia mente
dove il cielo pensato sta coprendo
la stessa luce difficile, il prodigio
della fedeltà che l'impalpabile
a volte stabilisce con quanto è gravido,
col reale, con ciò che l'aria muove.

Anche lì posso ascoltare il canto,
la congettura fervida che medito.

Ode all'aria quieta

A Joaquim Manuel Magalhães

Manca di profilo, nessuno la vede
ma ammassa un volume di luce riconoscibile.
È una schiuma immobile, senza colore,
un vetro che sfiorando le cose le assoggetta
fino a che si fissino in se stesse.

Mi ha circondato sempre
nei muti angoli nascosti
in mezzo al paesaggio
(bollicine di disprezzo per quanto è aperto),
e lì, al respirarla
—fattasi roccia la roccia
fonte la fonte, nitida colonna l'albero grigio
e vero l'uccello—,
lì, al respirarla,
con un'ansia sicura, senza ornamenti,
il reale
invece di trascorrere si offre all'aria
del mio respiro, e l'aria lo rispetta
e niente si trasforma.

La sorda luce della stanza pure la contiene.
Fa sì che le tende cadano
sulla loro lenta lunghezza; che il quadro
parli per dire al visibile
la parola gialla, il verbo ocre;
che il fiore resti nei suoi petali secchi;
che si annunci nella lampada la sua chiarezza futura;
che il chiuso importi
e il vigilato tremi.

Segno i tuoi domini, aria quieta.
Nomino le tue orme per celebrarti,
puro spessore del presente
dove appena stiamo.

Alte lande

*a Txema Martínez Inglés
e a Josep Maria Rodríguez*

Alte sono queste lande che attraverso,
paese delle intemperie. Le sabine,
con un pietroso perché,
hanno tessuto i loro rami geologici
in coni di smeraldo che l'aria sporca e secca.
La foschia mi ruba l'orizzonte,
rinchiude la piana aperta nell'interrogativo.
Sono così, ritrosi, questi alberi?
È polveroso il cardo? Non è di un lilla innocente?
È così lento il volo delle aquile? Non finisce?
Si è spenta la vernice delle cornacchie?
C'è sempre foschia. Sempre stiamo
nella vicinanza più ingannevole.
Stiamo lontani pur se siamo vicini.
Quale povero minerale, quale sedimento sterile
c'è in quanto è compreso.
Esiste un posto dove tutto sfugge.

Al riparo

(Athene noctua)

Avvolto dalla luce del giorno che declina,
l'uccello della dea
si è posato in silenzio sopra un vecchio ramo.

Mi nascondo e mi accingo a contemplare il simbolo.

I suoi occhi di notturno zolfo scrutano
cavità, spiano la nervosa
chimica delle foglie morte,
sono un veleno minuzioso, una ragione
che cadrà sul vivo
con quale precisa collera.

Osservo la sua costanza con prudente pietà.

Delicata creatura di una dea terribile,
da te devo guardarmi.

Mi so ben nascosto in quanto ignoro,
al riparo
da quello che significhi.

Narcisi

(Narcissus poeticus)

M'indicò qualcuno
che quei fiori bianchi cresciuti tra i giunchi
erano narcisi.

In pieno mese di gennaio, fiorivano
sotto il cielo nuvoloso e l'inclemenza.

*Così, il narciso è il fiore intrizzito
che l'inverno regala,
pensai allora, vinto dalla letteratura.*

Di ritorno a casa, con diligenza rituale
— forse esagerando una fragilità letta—
formai un mazzolino e lo misi
in un vaso ingenuamente greco.
Il suo profumo imponeva un'emozione senza forma,
una reminiscenza debole
di parole di una poesia
dove essi significano,
inevitabilmente, l'io,
l'incognita
nella sua nivea bellezza.

Ma questa mattina,
nel contemplare il mazzo dopo averlo dimenticato,
non ho visto fiori letterari, finti,
ma brevi narcisi
selvatici,
e non ho pensato a niente,
e mi sono sentito opprimere
dalla loro inaudita delizia incontestabile
posta sopra il tavolo.

Un ciliegio

A Vicente Gallego

Arrivai fino a un pendio di ripiani incolti
sotto il sole estenuato della sera.
Lì trovai un ciliegio,
un piccolo ciliegio che s'ergeva
senza essere coltivato cinto dalla nitida luce,
da quella chiarezza non eccessiva
con cui maggio annuncia i crepuscoli.

Non il bianco splendente
ma una lotta, forse un'inquietudine,
cresceva fra i suoi rami:
lo sforzo del frutto di essere frutto,
la timida violenza della maturazione,
l'ansia di arrivare e consumarsi.

Il tempo del fiore pronunciò la sua arringa
già dimenticata.

Un rosso umile ancora
impartiva una lezione diversa: maturare
è concentrare piano lo zucchero che assicura,
il cui arduo indica che è possibile.

Stetti a contemplare la sua impassibilità
e la sua modestia.
In esse vidi un riparo alla decisione,
l'uccello che si posa sulla radice.

Una brezza lievissima lo toccava,
e sembrava un inno,
un canto intelligibile in onore del denso.

Montagna a sud-ovest

Se guardo a sud-ovest posso vederla.
Sta sempre. Impassibile quando la pioggia scende,
ostinata sotto la luce fissa dell'estate.
Ed è un ammasso d'ombra se la notte
la tinge e la combatte.

Sta anche se io
la dimentico. E se la penso sta più quieta
e molto più presente ancora.

S'innalza davanti a me senza sopprimermi.
Vulcano perpetuo di se stessa,
sa consegnarmi
il magma freddo della sua gravità,
perché lo contempi.

La sto guardando adesso, dopo la tempesta,
e posso vedere gli alberi lavati,
il fulgido scintillio del minerale ordito
delle sue rocce,
il suo elevarsi, la sua cima.

Verdeggianti montagna, casa dei torrenti,
concentrazione di essere che disconosce
il mio essere e lo limita,
guardarti mi consola.

Escluso da te, mi riconosco.

Scalpello

A Arturo Tondero

Un'auto intravista che si avvicina
ma che finisce per deviare
verso l'interminabile buio
dove mi respinge;

il cielo opaco
e un aereo che abbandona, con la sua scia,
il negativo puro, il lontano rovescio
di questa prossimità: la mia pelle così docile,
così abbandonata a questo volume mio;

qualcuno che entra nella strada
e si affretta alla ricerca di un rifugio finale
senza insonnia né passi,
mentre lascia sul marciapiede
un eco discordante con la notte
che non scala il balcone, che non deve scoprirmi...

Tutto viene verso di me, tutto mi schiva.

Ma qualcosa mi scolpisce in queste traiettorie.
È lo scalpello del mondo,
cieca mano
il cui gesto senza sfiorarmi mi va facendo.

Traccia

*“lascia allora di essere luce
per chiamarti tempo”*

F. B.

A Francisco Brines

Una luce che s'aggroviglia tra oggetti e libri
—una luce che è l'impronta che ha lasciato la luce—
mi scopre adesso la presenza del tempo,
il suo corso e il suo istante.

Al mio lato, la traccia
della mattina andata; davanti ai miei occhi,
la formula presente di quanto è già andato via.
C'è in tutto un luccichio, una patina appena;
è una vernice remota: sta dicendo qualcosa
che non si può più udire.

I mobili si rassegnano
(sanno ubbidire al sottile
come assentono al tatto)
e mostrano la loro astuzia,
e benedicono l'atmosfera e l'ordine
che così si perfezionano.

Io sto facendo parte
di questo quadro segreto, di queste pure faville,
di questa mattina andata e ritardata e fragile.
La mia presenza interroga ma sprofonda nel tempo,
la sabbia che è tutto e non può ascoltare.

Alla rossa rosa canina

A José Saborit

Io non posso avere, rosso frutto d'ottobre,
quella tua fortuna
che consiste nello stare nella dissipazione
e nella presenza. Sono più semplice. Sono
qualcuno che guarda e vuol vedere; tu, invece,
disponi nell'aria la tua visibilità
o decidi la tua assenza negli immobili
piani con cui il colore si scolpisce tra le erbacce.

Ti scopro all'improvviso al lato della strada,
e sei nobile e brillante, e in controluce,
nella cenere di un vinto vapore, ardi.
Altre volte ti cerco e ti sei dissolta,
ti sei aggiunta al bosco in altro modo:
nella sua tranquillità, silente naufrago.

Quando eri la minuscola rosa
non mi davi
quel che mi dai adesso: uno strano emblema
di ciò che più non sono.

Stai lì,
nel tuo puro equilibrio, scarlatta nella luce
e nella penombra cremisi paziente.

Seguo i miei passi. Attraverso l'aria
che tingi per me senza che tu lo sappia.

Meditazione del vetro

Dietro il vetro che lo protegge
c'è un gesto afflitto.

I muscoli di un torso
—il loro pulsare disegnato—
gemono

nella tesa postura
che li mantiene tra la rigidità
e l'eleganza fragile:
una mano sul petto; un braccio alzato
che si piega all'indietro
e accompagna ubbidiente l'inclinazione del volto;
il profilo, intravisto; lo sguardo,
volto verso un fondo di graffito cieco.
Fissato su questo fondo, la sua ombra lo ripete,
lo sfuma
su quel rovescio impuro.
Su tutto regna il grigio,
torbido argento nella luce che dietro il vetro
è dolore ed è ermetica cupidigia.

Stranamente,
vicino a quel silenzio disegnato
con rumore e gemito,
il quadro pone,
sul vetro,
un'altra versione di ciò che adesso esiste:
io mi rifletto in esso se lo contemplo;
dietro di me, le cose si riflettono.

Il mio volto, in primo piano inabissa il suo guardo
nel mio sguardo identico. Dall'altra parte,
le cose che alle mie spalle sono reali,
sul vetro, dietro di me,
vacillano e affondano:
vedo la porta nel suo improvviso esilio,
dipinta con vernice di falsa lucentezza,
e un pezzo di parete incomprensibile, fragile,
e in fondo, stordite,
le ultime cose quasi assenti
galleggiando in annegata somiglianza.

Nel nasconderti
all'altro lato di questa opacità così chiara,
inutile torso, grigio perduto,
in quale limbo ti cancelli per un attimo?
Che cos'è questa vertigine
di volti su volti ed ombre su ombre?
Che cosa sono questi sguardi
che vanno nello splendore e nella luce si intorbidano?

Contemplo la bellezza e sono un velo.

Imprevisto cristallo, vetro immutabile,
chi conosce, chi vede, chi non confonde?

L'edizione del numero 107
ELS PLECS DEL MAGNÀNIM,
20 Poesie (selezione)
di Antonio Cabrera,
è stata stampata su carta Torreón,
tanto l'interno che la sovraccoperta,
e con caratteri Didot per il testo.

Finito di stampare
il giorno 28 novembre 2005,
a Sueca,
dalle officine tipografiche
di Lluís Palacios

